

IL REFERENDUM E' INEVITABILE

di Massimo Villone

Il Senato conclude a tappe forzate la prima deliberazione della riforma costituzionale. La maggioranza concede un tempo di discussione - si fa per dire - che non supera il minuto e mezzo a ogni gruppo di opposizione per ciascun articolo del disegno di legge. Tanta fretta ancora una volta per ricatto della Lega: o si chiude prima del voto regionale, approvando senza modifiche il testo già passato alla Camera, oppure è a rischio il governo.

Nel merito, la questione è di fatto chiusa. Il testo è blindato. La seconda deliberazione - senza emendamenti - è sostanzialmente un voto per il sì o per il no. Possiamo dire fin d'ora che conosciamo la riforma nella versione definitiva, e che la scelta referendaria è inevitabile. Sui tempi e sulle strategie, l'esito delle regionali fornirà poi elementi rilevanti. Da più parti vengono duri giudizi, fino alla censura di incostituzionalità. Ritengo anch'io che siano superati i limiti che il potere di revisione ex art. 138 - comunque potere costituito e non costituente - di certo incontra. Ma proprio questo impone una riflessione.

Come mai una Costituzione ben costruita e ben scritta si è trovata esposta ad un attacco così pesante? Sarebbe sbagliato ridurre tutto a una banale insipienza tecnica, o all'intento malvagio di un gruppo di potere occasionalmente padrone del governo. La Costituzione del 1948 ha ceduto nei fondamenti sostanziali. La sua prima e più vera difesa era infatti nell'"arco costituzionale": l'insieme delle forze politiche - da sinistra fino alla destra conservatrice ma non reazionaria o fascista - che ad essa avevano dato vita, e in essa continuavano a riconoscersi. La Costituzione era forte e solida perché aveva un consenso assai più largo delle maggioranze di governo.

L'arco costituzionale è morto con i rivolgimenti politici dei primi anni '90. Qui si è dissolta in buona parte la costituzione materiale, lasciando in piedi un edificio intatto nell'apparenza, ma indebolito nelle sue strutture portanti. Si è ridotta, infatti, in misura sostanziale l'area della condivisione dei valori costituzionali. Ci siamo resi conto appieno di cosa ciò significasse solo quando le vicende della politica hanno consegnato la maggioranza, e dunque il potere, a partiti che non esistevano affatto al momento della nascita della Costituzione, o che comunque in essa non si riconoscevano: i partiti del centrodestra, nel 2001. Fino ad allora, la brevità dell'intermezzo berlusconiano nel 1994, e poi la vittoria delle forze del centrosinistra nel 1996, avevano in qualche modo occultato quanto in effetti era già accaduto.

L'avvento del centrodestra non poteva non produrre tensioni anche sul tessuto costituzionale. I valori del centrodestra, infatti, sono antitetici rispetto a quelli della Costituzione del 1948. Rileviamo questo dalla proposta di riforma messa in campo, ed anche - per indizi inequivoci - dall'insieme delle scelte di governo, da cui emerge in sintesi una versione all'italiana, pur rozza e semplificata, di pensiero neoconservatore. Scegliamo la via del referendum convinti che i valori del centrodestra non sono maggioritari nel Paese, a prescindere dai numeri parlamentari del 2001. Ma è bene capire che quanto accade non viene solo e per caso dal ricatto di un frammento impazzito della maggioranza di governo.

Ha contribuito anche l'emergere negli ultimi anni nell'ambito della sinistra di parole d'ordine ignote alla sua storia e alla sua tradizione, come la prevalenza della democrazia di mandato su quella rappresentativa, la necessità di rafforzare la posizione degli esecutivi in rapporto alle assemblee elettive, la opzione per il maggioritario senza considerare l'impatto in termini di equilibri complessivi, di garanzie, di checks and balances. E' stato un miraggio di falsa modernità, che è più corretto leggere oggi come subalternità culturale. Anche da questo viene il Parlamento imbavagliato ed inerme che cambia la Costituzione per volontà esclusiva di una maggioranza numerica, che tale non è in termini di effettivo consenso popolare.

Dunque, il referendum deve essere non solo occasione di contarsi, ma anche momento di un ampio processo in cui il centrosinistra ribadisca e radichi nuovamente nel Paese i propri valori fondamentali: eguaglianza e solidarietà, partecipazione, democrazia rappresentativa, equilibrio tra i poteri, garanzie individuali e collettive. Se ci sono autocritiche da fare, si facciano: dalle proposte di innovazione istituzionale avanzate negli ultimi anni, ai sistemi elettorali, al titolo V riformato e zoppicante, agli eccessi di presidenzialismo nell'esperienza dei governi e degli statuti regionali. Non basta vincere il referendum, e puntare a una Costituzione del centrosinistra come nuova maggioranza. Di certo, l'Italia che vogliamo non è solo un progetto di governo, ma anche una Costituzione. Dobbiamo però convincere il Paese, e non solo gli elettori del centrosinistra, che è una Costituzione migliore di quella - pessima - che ci viene proposta da chi oggi governa